

AL RINGHIERA

Tutti i fantasmi del Bel Paese a passo di danza

La pièce ironica di Fattoria Vittadini



■ MILANO

DOVE VA quella che continuiamo a chiamare danza, in mancanza di nomi più precisi per le nuove forme di spettacoli del corpo? Per i curiosi e per i cultori c'è un appuntamento significativo in vista: da oggi a domenica il collettivo Fattoria Vittadini, nato nel 2009 tra gli studenti di teatrodanza della scuola Paolo Grassi, è in scena al Teatro Ringhiera con «To this Purpose only» (nella foto), nuova produzione con la coreografia del duo berlinese Matanicola, spettacolo selezionato dal ministero per i Beni e le Attività culturali per il progetto «Teatri del tempo presente» che propone nove gruppi italiani in dieci regioni.

Nicola Mascia e Matan Zamir, i Matanicola-coreografi, guardano agli stereotipi del Sud Europa con un occhio divertito su riti, tradizioni e personaggi tipici, avendo di mira l'Italia odierna "scossa e traballante", vista attraverso i suoi fantasmi. Una pièce che indaga, tra l'ironico e il grottesco, su clichés e falsi miti dell'Italia di oggi, mentre la musica di Nino Rota e le canzoni di Mina regalano i suoni della memoria di ieri. Un ritratto che sovverte l'immagine del Bel Paese con il distacco illuminato di chi vive distante. Al Ringhiera si vedranno i sei danzattori e coautori del gruppo, Mattia Agatiello, Chiara Ameglio, Cesare Benedetti, Noemi Bresciani, Pieradolfo Ciulli, Maura di Vietri, impegnati in un gioco eclettico di rimandi ai luoghi comuni dell'estetica "nazional popolare" del Mezzogiorno tra passato glorioso e presente infelice.

Teatro Atir Ringhiera, via Boifava 17. Da oggi al 15 dicembre ore 20.45. Tel. 02/87390039; 02/84892195. Elisa Guzzo Vaccarino

Nuove tendenze

L'Italia "cafona" nel teatro-danza di denuncia

SEBASTIANO TICHETTI
TORINO

Eppur si muove. Trattandosi di danza è naturale, ma quest'anno la danza italiana si è mossa davvero. I fatti negativi permangono: stagioni che saltano (per esempio il Palladium a Roma), compagnie che chiudono (per esempio l'Esperia a Torino) o sono ridotte alla clandestinità (Maggiodanza a Firenze, il corpo di ballo del Massimo di Palermo), danzatori che continuano a cercare lavoro all'estero.

Ma intanto nomi nuovi emergono; Alessandro Sciarroni con *Untitled* mette in danza i giocolieri e le loro mazze, Giulio D'Anna con *Oooooo-oo* ci regala un affettuoso affresco su pulsioni e frustrazioni giovanili, Riccardo Buscarini porta i suoi *Athletes* in una atmosfera extraterrestre. E poi



Un momento di «For this purpose only»

ci sono Daniele Ninarello, i veneti Francesca Foscari, Giorgia Nardin, Marco D'Agostin, i milanesi della Fattoria Vittadini o i Sanpapiè. E non è un elenco definitivo. Sul versante classico la Scala ha appena aperto la stagione con una sontuosa «Serata Ratmansky» portandosi al livello delle grandi compagnie mondiali. La danza contemporanea italiana ha dimostrato di avere una solida base in un pubblico appassionato. Giovani che frequentano spettacoli perché intercettano i loro gusti e la loro sensibilità, parlano alla loro fantasia, affrontano tematiche di genere.

In questa galassia articolata vince chi fa sistema e lavora in rete, crea unendo diversi sforzi e fa ricorso alla cooperazione fra molte istituzioni per affrontare costi altrimenti insormontabili. Solo così si arriva al pezzo finito. Esempio il progetto di otto regioni virtuose che scelgono otto spettacoli (tre di danza) e li fanno girare in otto mini stagioni: è «Teatri del Tempo Presente» nato con il supporto del Mibac, dove si è messo in luce *For this purpose only* (con questo solo scopo) della Fattoria Vittadini. Sei convincenti performer, diplomati alla scuola teatrale Paolo Grassi di Milano, coordinati da Matanicola, il duo italo-israeliano (Nicola Mascia e Matan Zamir) intenti a raccontarci il contrasto fra un ideale di bellezza classica e la volgarità del mondo contemporaneo.

Ecco allora una prima scena dove i sei ragazzi nudi, accarezzati da una luce solare, danno vita a gruppi marmorei, quadre di eterna bellezza: deposizioni, pietà. Poi, sulla musicchetta di *Amarcord*, si allestisce la contemporaneità. Fatta di abbigliamento vistoso, esageratamente sexy. Si accumulano oggetti di consumo, champagne e pasta, il detersivo, la Nutella e il Pandoro. Uno sfondo per una Italia beccata arrogante e «Cafona». Torna il teatro danza politico di denuncia? È anche questa la novità.

Danza

I cliché sugli italiani e un nudo integrale



“To this
purpose
only” dei
Matanicola
stasera
al Teatro
Ringhiera

Che idea hanno dell'Italia di oggi i giovani artisti che vivono all'estero? Lo scopriremo stasera al Ringhiera con *To this purpose only*, lo spettacolo creato dai Matanicola (il duo è italiano, ma risiede da anni a Berlino) per la Fattoria Vittadini. In questo lavoro di teatro danza in tre quadri, infatti, il pubblico si troverà immerso nei nostri cliché quotidiani in un gioco di rimandi tra passato (glorioso) e presente (cafone). Sarcasmo e amarezza in una messa in scena fuori dalle convenzioni (giusto per saperlo: sul palco ci sarà anche un nudo integrale) al quale il circuito Teatri del Tempo Presente garantisce un fitto tour per il Bel Paese. (l.ma.)

Teatro Ringhiera via Boifava, 17. Da stasera al
15. 20.45. Euro 15. 027390039

2 gennaio 2014

La grande bellezza dell'Italia di Fattoria Vittadini, classica e dissacrante

di Giuseppe Distefano

S'inizia con una scena di nudo (funzionale e non gratuita). Sul fondo, disposti frontalmente, tre uomini e tre donne iniziano a spogliarsi. Avanzano, s'inclinano, ci sorridono. Poi indietreggiano, si raggruppano, e, dandosi la mano, articolando i corpi, iniziano a ideare una serie di raffigurazioni plastiche: la Nike senza braccia, una pittorica Deposizione, una Pietà, un gruppo scultoreo di Canova, una dantesca immagine di Gustavo Doré. E altro ancora, fino ad arrivare ad una composizione con dei pugnali in mano e del sangue che scorre dal corpo di uno dei performer. Scena che interrompe bruscamente quell'Eden ideale in cui i danzatori hanno composto - al soffio di un vento incessante che dissolve le forme - degli originali tableaux vivant riconducibili all'arte classica e al patrimonio artistico. Questa sorta di omaggio alla bellezza del nostro Paese, nel secondo quadro si tramuterà in un dissacrante cabaret sull'Italia contemporanea dell'immaginario stereotipato, dei clichè dell'estetica nazional-popolare e cafona. Il terzo quadro, infine, tutto danzato, mette in scena un incontro surreale fra tre officianti e tre clown. Il titolo che riunisce questo anticonvenzionale trittico è "To this purpose only" della compagnia milanese Fattoria Vittadini e firmato dal duo berlinese Matanicola, ovvero Nicola Mascia e Matan Zamir.

Torinese il primo, con esperienza nella Sasha Waltz & Guest; israeliano il secondo, proveniente dalla Batsheva Dance Company. La loro distaccata visione, da "stranieri", ha permesso di creare, più che un affresco sull'Italia odierna disastata culturalmente, una riflessione sul suo passato e sull'eredità culturale. Se il primo quadro, più poetico, ha, pur nella sua astrattezza, un'armonia compositiva di stampo classico, il secondo, sulla musica di Amarcord di Fellini, ha un'impronta smaccatamente esibizionistica con una teatralità alla Bausch e richiami pop a Ricci/Forte. I segni dell'italianità sono negli oggetti pubblicitari, nell'uso della pasta, mangiata cruda, vomitata, calpestata coi tacchi; nella bottiglia di champagne spruzzata addosso; nei rintocchi di campane, nei rumori del traffico, e negli annunci dei ritardi ferroviari in sottofondo; nei vestiti seducenti e nelle parrucche appariscenti; nel linguaggio dei gesti, volgari e quotidiani, riprodotti in una divertente pantomima al ralenti con il gruppo che s'ammassa e poi si calpesta per arrivare a conquistare una tazzina di caffè preparato in scena e il cui aroma si diffonde in sala insieme al suo fragore amplificato da un microfono. Ma la sequenza più ingegnosa è il lento comporsi di una madonna "griffata", in un rituale di vestizione tra formaggio grattugiato, bandiera italiana e manifesti politici sullo sfondo, la canzone di Mina Non credere, una confezione di pasta Barilla tenuta in mano. E intanto, come offerte votive, una moltitudine di sacchetti con le griffe della moda - dai quali saranno poi estratti barattoli di Nutella e altri marche di consumo - vengono deposti sulle braccia della statua vivente, poi innalzata e portata in processione mentre cala dall'alto un'insegna al neon con scritto Cafè.

Il forte segno coreografico dello spettacolo subentra nella danza del terzo quadro, dove la visione di una religiosità solamente cupa emerge tra nebbie, penombre e incenso, nei tre officianti dalle lunghe tuniche, oranti, intenti a battersi il petto, a vibrare con movimenti convulsi, a strisciare terra come nelle processioni popolari, sempre con larghe movenze di braccia e di gambe. Queste saranno costrette ad essere tenute alzate a testa in giù quando compariranno tre inquietanti clown - diavoli tentatori - con torce elettriche e travestimenti, che si aggireranno in un'atmosfera alla David Lynch scombinando i personaggi e la trama coreografica. Che si chiude con un sensuale duetto. Sfumanti l'uno nell'altro i tre quadri necessiterebbero, forse, di essere presentati e specificati al pubblico come un trittico, quale è nelle intenzioni degli autori, con uno stacco tra l'uno e l'altro, per un più chiaro approccio. Che però arriva lo stesso a intrigarci per bellezza e potenza espressiva.

Al Teatro Annibal Caro di Civitanova Marche (Mc), per Civitanova Danza e Marche Festival, nell'ambito di Teatri del Tempo Presente. "To this purpose only": idea/ regia/ coreografia/ allestimento scenico/ costumi/ disegno luci/ colonna sonora Nicola Mascia, Matan Zamir; creazione/ performance Mattia Agatiello, Chiara Ameglio, Cesare Benedetti, Noemi Bresciani, Pieradolfo Ciulli, Maura Di Vietri; disegno luci Nicola Mascia, Matan Zamir, Giulia Pastore; musica Nino Rota, Mina e altri. Production/ Fattoria Vittadini (IT) e matanicola (DE) con il sostegno di Next e il contributo di Goethe Institut Mailand, con il patrocinio Comune di Milano.

2 gennaio 2014

2013

MASOLINO D'AMICO
ROMA

Saranno stati i tagli e le preoccupazioni per il futuro a indurre i nostri fornitori di spettacoli dal vivo a una condotta ancora più prudente del consueto, fatto sta che nell'anno solare 2013 è difficile isolare un evento teatrale eccezionale, tale da rendere la stagione memorabile. Tra gli enti pubblici che hanno accettato di puntare almeno una volta su di una proposta poco convenzionale bisogna comunque segnalare almeno tre Stabili. Cominciamo da quello di Torino, per il coraggioso omaggio a un impervio testo di pura poesia come *Serata a Colono* di Elsa Morante, dove spiccò un Carlo Cecchi mirabile per concentrazione (recitava immobile e bendato) ed eloquenza. Segue il Piccolo di Milano con *Panico* della forse - adesso sembra che ce ne rendiamo conto - un po' sopravvalutata scoperta argentina Rafael Spregelburd: in cui l'ottuagenario Luca Ronconi sfoggiava, orchestrando con brio l'ampio e duttile gruppo di interpreti, una qualità che nel passato non sempre gli è stata riconosciuta, ossia l'umorismo. Completa la terna lo Stabile di Roma, il cui direttore artistico Gabriele Lavia allo scadere del suo incarico si è congedato con un Ibsen di superba aderenza ai tempi che stiamo attraversando. Affidata a una messinscena rinfrescantemente tradizionale (scenografia sontuosa e costumi d'epoca come sempre più di rado si vedono), la lettura dei poco frequentati ma seminali *Pilastri della società* è risultata lucida e intransigente, così, come malgrado tre ore abbondanti di durata, la tensione non ha registrato cali.

Più di questi pur encomiabili prodotti delle istituzioni - che dopotutto quando non inseguono il semplice successo commerciale fanno semplicemente il loro mestiere; è togliendo loro le sovvenzioni che le si obbliga a com-

ESPERIMENTO RIUSCITO

Gruppi indipendenti fusi hanno rivisitato Goldoni e l'Arlecchino in bella farsa

portarsi come impresari privati - si ha tuttavia voglia di segnalare il simpatico esperimento di una fusione di gruppi indipendenti (Gli Ipocriti, l'Associazione Rep, il Gruppo Danny Rose), animatori tra gli altri Pierfrancesco Favino e Paolo Sassanelli. Costoro hanno fatto tombola con un classico rivisitato, *Arlecchino*

servitore di due padroni di Goldoni prima riscritto dall'inglese Richard Bean, poi nel nuovo adattamento intitolato *Servo per due* e ambientato nell'Italia degli Anni Trenta, con lar-

go e gustoso ricorso alle canzoni di quell'epoca. Il risultato è una farsa dalla comicità irresistibile, che non si vergogna di strizzare l'occhio alle bassezze del vecchio avanspettacolo e alla quale i pubblici di Firenze e di Roma, finora, si sono abbandonati con voluttà.

Già attirare tanta gente a teatro senza il richiamo, mettiamo, di un divo della Tv sarebbe un'operazione commendevole. Poi però c'è la natura stessa di questa cooperativa, che non solo ogni sera porta sul palco una dozzina di in-

terpreti, ma che trova anche il modo di dare lavoro a un numero quasi doppio di attori, grazie a un duplice cast che si alterna a seconda delle piazze e delle date, senza abbassare la qualità del prodotto. Questa fiducia nella sala e questa valorizzazione del mestiere di chi la affronta di persona, mestiere oggi così incerto per

LA SFIDA
Riempire le sale senza abbassare la qualità e valorizzare un mestiere

tante ragioni, merita attenzione, e il successo dell'iniziativa fa ben sperare nella sopravvivenza di un genere, come spesso gli succede, minacciato, ma in definitiva indispensabile.



Una scena di "Panico" dell'argentino Rafael Spregelburd con la regia di Ronconi incline al brio e all'umorismo

L'ANNO DEL TEATRO

Se il non convenzionale piace tanto al pubblico

Tre gli Stabili virtuosi: Torino con "Serata a Colono" di Morante il Piccolo di Milano con "Panico" regia di Ronconi e Roma con Ibsen

Memorabile l'opera che ha aperto la stagione scaligera

Traviata alla Scala, una Violetta di forza prorompente

GIORGIO PESTELLI
TORINO

In tanti anni di critica musicale gli spettacoli operistici che ricordo come esempi luminosi, realizzazioni nate perfette, potrei contarli sulle dita di due mani, ma forse basta una; quindi, nel breve spazio di una stagione non c'è da meravigliarsi se non mi riesce di individuarne uno che mi soddisfi completamente e che possa indicare come «il più bello» in assoluto; e non è certo perché ami fare il difficile, ma è per la natura stessa del genere «opera in musica», risultante di tante componenti che tutte insieme dovrebbero confluire in un tutto unitario: basta pensare a quante volte una rappresentazione ci è piaciuta per la parte musicale, ma ci ha disgustato per quella visiva o viceversa, oppure bene le scene e le luci, male la regia e i costumi, bene le voci maschili della compagnia, male quelle femminili e così via. Non sono le singole eccellenze che contano, ma il fragile equilibrio di tutte le sue parti; per fortuna, anche senza centrarlo in pieno, capitano esecuzioni che colpiscono per la capacità di rivelare verità rimaste coperte dalle

abitudini, intuizioni, frammenti che diventano acquisizioni culturali su cui ragionare e discutere.

Così, pensando a un bilancio dell'anno trascorso, fra tanti spettacoli degni, metto avanti la *Traviata* di Verdi che ha inaugurato la stagione scaligera; perché subito mi viene incontro la figura di Diana Damrau e la forza prorompente della sua interpretazione; e se ha tanto risalto è perché regista e direttore mu-

LA STAGIONE CONCERTISTICA

Palma della perfezione alla «Bella mugnaia» di Schubert con la coppia Gerhaher-Huber

sicale non l'hanno lasciata sola, ma cucito la loro idea del personaggio sulla sua intelligenza e capacità di trasformarsi: il regista Dmitri Tcherniakov punta il faro della sua analisi su cosa succede nell'animo di Violetta quando scopre l'amore, una realtà che l'esalta e poi l'annienta; all'inizio mossette e risolini sanno di recitazione cinematografica, ma è la stessa Violetta che nel famoso crescendo («perché tu m'ami, tu m'ami, Alfredo, tu m'ami, non è vero, tu m'ami?...») tempesta di pugni il petto



Diana Damrau in «Traviata»

del frastornato Alfredo: si vedeva benissimo che lei è un'amante e lui solo un amato. Quanto a Daniele Gatti ha tenuto tempi piuttosto lenti proprio per dare luce e sfogo a tutte le intenzioni gestuali e teatrali della musica di Verdi: momento supremo d'introspezione lenzette quando lei riprende a cantare dopo l'offesa alla festa («Alfredo, Alfredo, di questo core»). La mia difesa della discussa regia di Tcherniakov si basa su questo: i suoi doveri trasgressivi (perché senza trasgressioni a che scopo pa-

gare un regista?) lui li assolve in questioni marginali, in particolari anche evidenti, ma esterni rispetto al nucleo buono della passione dominante: mazzo di fiori, scatola di cioccolatini per l'ammalata e altri ammennicoli che si potrebbero togliere senza fatica; inutili anche, ma pure questa esterna, l'idea che non sia la tisi a uccidere Violetta, ma la depressione e gli stupefacenti; più grave la bruttezza con cui è vestita la Damrau nel secondo atto, proprio quando la donna è al colmo della sua breve felicità, compensata dall'invenzione della figura di Annina, con Mara Zampieri grande testimone tragica.

Più numerosi, perché raccolti in un genere meno complicato, i ricordi indelebili di eventi concertistici: per me la palma della perfezione va alla «Bella mugnaia» di Schubert che ha girato mezza Italia con la coppia d'oro del baritono Christian Gerhaher e del pianista Gerold Huber; ma da non dimenticare la violoncellista andalusa Sol Gabetta con il Concerto di Elgar, la Sonata op.106 di Beethoven suonata da Grigory Sokolov a Santa Cecilia, l'Ottetto di Stravinskij nella splendidissima esecuzione dei solisti della Mahler Chamber Orchestra al Lingotto di Torino.

Nuove tendenze

L'Italia "cafona" nel teatro-danza di denuncia

SERGIO TROMBETTA
TORINO

Eppur si muove. Trattandosi di danza è naturale, ma quest'anno la danza italiana si è mossa davvero. I fatti negativi permangono: stagioni che saltano (per esempio il Palladium a Roma), compagnie che chiudono (per esempio l'Esperia a Torino) o sono ridotte alla clandestinità (Maggiadanza a Firenze, il corpo di ballo del Massimo di Palermo), danzatori che continuano a cercare lavoro all'estero.

Ma intanto nomi nuovi emergono; Alessandro Sciarroni con *Untitled* mette in danza i giocolieri e le loro mazze, Giulio D'Anna con *00000000* ci regala un affettuoso affresco su pulsioni e frustrazioni giovanili, Riccardo Buscarini porta i suoi *Athletes* in una atmosfera extraterrestre. E poi



Un momento di «For this purpose only»

ci sono Daniele Ninarello, i veneti Francesca Foscari, Giorgia Nardin, Marco D'Agostin, i milanesi della Fattoria Vittadini o i Sanpapiè. E non è un elenco definitivo. Sul versante classico la Scala ha appena aperto la stagione con una sontuosa «Serata Ratmansky» portandosi al livello delle grandi compagnie mondiali. La danza contemporanea italiana ha dimostrato di avere una solida base in un pubblico appassionato. Giovani che frequentano spettacoli perché intercettano i loro gusti e la loro sensibilità, parlano alla loro fantasia, affrontano tematiche di genere.

In questa galassia articolata vince chi fa sistema e lavora in rete, crea unendo diversi sforzi e fa ricorso alla cooperazione fra molte istituzioni per affrontare costi altrimenti insormontabili. Solo così si arriva al pezzo finito. Esempio il progetto di otto regioni virtuose che scelgono otto spettacoli (tre di danza) e li fanno girare in otto mini stagioni: è «Teatri del Tempo Presente» nato con il supporto del Mibac, dove si è messo in luce *For this purpose only* (con questo solo scopo) della Fattoria Vittadini. Sei convincenti performer, diplomati alla scuola teatrale Paolo Grassi di Milano, coordinati da Matanica, il duo italo israeliano (Nicola Mascia e Matan Zamir) intenti a raccontarci il contrasto fra un ideale di bellezza classica e la volgarità del mondo contemporaneo.

Ecco allora una prima scena dove i sei ragazzi nudi, accarezzati da una luce solare, danno vita a gruppi marmorei, quadriere di eterna bellezza: deposizioni, pietà. Poi, sulla musicchetta di *Amarcord*, si allestisce la contemporanea. Fatta di abbigliamento vistoso, esageratamente sexy. Si accumulano oggetti di consumo, champagne e pasta, il detersivo, la Nutella e il Pandoro. Uno sfondo per una Italia beccera arrogante e «Cafona». Torna il teatro danza politico di denuncia? È anche questa la novità.

DANZA

Fratelli d'Italia alla deriva



FRIZZANTE | «To this purpose only» di Matanicola-Fattoria Vittadini

La giovane compagine milanese ha ottimi spunti coreografici, ma alla fine cede alle brutture scontate del nostro tempo

di Marinella Guatterini

Fattoria Vittadini, undici giovani danzatori/performer, è una delle realtà più interessanti e coraggiose nate negli ultimi anni. Sono usciti tutti insieme, nel 2009, dal corso di teatrodanza della Scuola Paolo Grassi, ex-fabbrica di latticini ed ex Fattoria Vittadini, appunto, e dal loro centro di formazione e incontro hanno tratto un nome inusuale, tra tante italianissime «dance company» e presumibilmente portafortuna. La buona sorte, però, arride a chi

osa e l'irrefrenabile attività «a fisarmonica» del gruppo che si compatta e si scinde in progetti di varia consistenza numerica, sta dando frutti. La «Vittadini» ha stretto una liaison con la coreografia israeliana, e ora con il berlinese Matanicola di Nicola Mascia e Matan Zamir e al duo deve *To This Purpose Only*, affresco in tre quadri «sull'Italia odierna», entrato nel progetto ministeriale «Teatri del Tempo Presente», con una buona partita di recite.

Al Teatro Ringhiera di Milano, dove il gruppo vanta una residenza, lo spettacolo si è adagiato comodamente. Nella prima parte, sei danzatori si presentano in fila, vestiti; poi si denudano, con dolorosa naturalezza e senza malizia. Mentre il cumulo colorato dei loro abiti abbandonati forma la bandiera italiana, si rievoca, con una certa arguzia compositiva, la statuaria greco-romana in catene fisiche, in tableaux vivants, dove spunta persino *Amore e Psiche* del Canova. L'idea è sospingerci verso un passato artistico «alto», nobile e puro, tra sonorità solo accennate, simili a folate di un vento lontano.

Senza soluzione di continuità, la seconda parte ci avvolge, invece, in rumori di autostrada, centri commerciali, stazioni ferroviarie. Così si sostiene il caos gestuale di un consumismo bisognoso di marche riconoscibili, e mode chiosse degeneranti in ge-

stacci irritanti e urla calcistiche mute. Una statua femminile, costruita a sorpresa e sommersa di drappi, telefonini e borse griffate, viene portata in trionfo come una Madonna incoronata nelle cerimonie del nostro Meridione. Salvo per questo genere di tradizione irrisa, per qualche accenno musicale a Amarcord e per una canzone di Mina, pare difficile identificare la famelica foga e corsa a riempire di oggetti il vuoto di un tremendo – e qui coloratissimo – *horror vacui*, in qualcosa di tipicamente nazionale. Il male consumistico affligge metà del globo.

Infine da una gran nebbia spunta la pruriginosa quiete di tre danzatori in movimento all'unisono entro ampie gonne sacerdotali. La loro solidarietà non viene scalfita dall'irruzione clownesca di un eros (femminile) rompente di seni-poppe e volgare al punto di mostrare strisce di sangue mestruale per trasformarlo in rossetto per labbra. Imperterrita, nel finale, una coppia monacal-maschile prosegue nel suo ballo lento e sopito. Siamo in una zona «ecclesiastica»: un bersaglio italiano facile quanto, pensiamo a papa Francesco, cronologicamente mancato... Ma al di là di ogni tipo di puntualizzazione sociologica, *To This Purpose Only* pecca non per i reiterati luoghi comuni, quanto per l'assenza di linguaggio. Una trasfigurazione dei corpi si assa-

pura, per la verità, nella prima parte della pièce, ma poi cede – con un occhio a certe brutture iper-realistiche e berlinesi di Constanza Macras –, a quel parapiglia cui ci hanno abituati comici televisivi ormai insostenibili. E teatranti non meno insopportabili nella cocciuta abitudine a voler «comunicare» ciò che già nel vissuto di ognuno è un ininterrotto comunicato stampa di vendite, acquisti, offerte promozionali.

Se tali «fratelli d'Italia» non mancano di solleticare e divertire il pubblico forse meno aduso al teatro della danza di qualità, la freschezza di Fattoria Vittadini, la precisione gestuale, la grinta e bravura di Pieradolfo Ciulli, Cesare Benedetti, Chiara Ameglio, Maura di Vietri, Noemi Bresciani e Mattia Agatiello, va premiata. Di certo tutta la compagnia merita coreografi in grado di «pensare» in movimento. Tra l'altro, quei metteur en danse che «sanno di non sapere» e perciò ancora e caparbiamente, lavorano non sulle immagini del web, bensì sul corpo e su di una loro personale poetica, non sono pochi...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

To This Purpose Only, Matanicola e Fattoria Vittadini, Teatro Ringhiera, Milano e in tournée